Quegli italiani deportati in India

DI ILARIO LOMBARDO

«Di avere una storia degna di essere raccontata lo avevano creduto tutti durante la guerra. Ma un conto è la vita un conto è la letteratura». La sua storia, Sergio Antonielli, la raccontò d'un fiato nel 1949, scrivendo vorticosamente il suo primo romanzo, *Il campo 29*. Pubblicato in mille copie nella prima edizione e in altre mille nella seconda nel 1952, ritorna oggi, ristampato da Isbn, e contribuisce a rivelare un fatto storico poco conosciuto della Seconda guerra mondiale. L'internamento di circa diecimila ufficiali italiani nei campi di prigionia di Yol, India del Nord, alle pendici dell'Himalaya. Tra loro c'era Antonielli, futuro scrittore e critico letterario. Tantissimi soldati catturati e trascinati da un angolo del mondo all'altro, verso l'esotica colonia dell'Impero britannico e lì vissuti in un perimetro di filo spinato per anni, anche dopo la fine della guerra, i più fino al 1946-47. Di tutto questo si è letto poco. Ma la Storia, si sa, è fatta di tante storie: personali, collettive, tragiche e grottesche, molte delle

storia/1

Dopo cinquant'anni di oblio, ritorna la testimonianza di Sergio Antonielli sui diecimila ufficiali rinchiusi a Yol

quali si giocano il proprio futuro sul filo della memoria e di un buon racconto. Nell'estate del 1942, mentre sul fronte nordafricano il generale Bernard Montgomery frustrava l'avanzata della "volpe del deserto" Erwin Rommel, gli inglesi fecero migliaia di prigionieri tra gli italiani che annaspavano agli ordini del feldmaresciallo. Antonielli in Africa arrivò nel luglio '42 con un battaglione della divisione Friuli giunto a el-Alamein nel raggruppamento Ruspoli della Folgore, studente ventiduenne con in testa una tesi di laurea da finire sul Pascoli. L'avrebbe discussa sei anni dopo. «*Captured* due giorni dopo l'inizio della battaglia, ero stato in Egitto, ad Alessandria e a Geneifa, vicino a Suez; dopodiché avevo fatto in tempo a prendere l'ultima nave per l'India, più di venti giorni di mare, ed ero stato circa due mesi in un primo campo a Dehradun. I compagni che trovai a Yol, provenienti da vari fronti e da vari momenti della guerra, avevano fatto altre tappe e altri percorsi». Il campo era nel Punjab, ai piedi del sistema himalayano del Dhola Dhar, a circa mille e duecento metri di quota. Imbarcati e stipati in massa dentro navi di ventura spedite dall'Africa in Asia, lerci, consumati nelle divise e nel fisico da una guerra più grande di loro. «Questi italiani tutti un po' matti, tutti un po' artisti, pessimi soldati», scrive Antonielli, e sembra quasi di vederli come maschere di un film di Mario Monicelli. Diecimila ufficiali concentrati in quattro campi: il 25, il 26, il 27 e il 28. Il campo 29 che dà il titolo all'opera non c'era. Esisteva solo nel codice confidenziale che i prigionieri avevano costruito tra di loro: quando qualcuno non ce la faceva e moriva, dicevano, sarebbe andato nel campo 29. Antonielli rimpatrierà nell'agosto del '46 e scriverà il libro spinto dal bisogno di mettere la parola fine a quell'esperienza. E lo fa con uno stile documentaristico, vicino al neorealismo («Una sorta di traduzione della realtà», dirà), ma con un gusto anche sarcastico nel presentare i suoi vecchi compagni, le giornate tutte uguali, la disperazione che montava, «la rabbia impotente», il freddo, e «l'umiliazione di sfilare numero tra i numeri davanti agli inglesi». Anche loro contrassegnati con un pezzo di stoffa, un rombo azzurro che gli avevano applicato appena catturati. Gli italiani erano «i penultimi del mondo», disprezzati dagli inglesi, irrisi dai maltesi, «giusta punizione per chi avesse

Catturati in Africa e portati nel Punjab, languirono fino al 1947 isolati dal resto del mondo e subendo l'ostentato disprezzo dei carcerieri inglesi

creduto nei miti della razza», confiderà Antonielli. L'unico contatto con il mondo erano i comunicati di Radio Delhi e il *Times of India*. Le cose cambiarono con l'8 settembre del '43. E l'eco degli avvenimenti in Europa arrivò tra le baracche di Yol. La politica penetrò tra gli italiani e anche qui si assistette al rito civile delle appartenenze: i prigionieri furono divisi tra collaboratori, o "badogliani", e "i fascisti" che mai si sarebbero piegati agli inglesi, spediti nel campo 25. Questa storia non l'ha raccontata solo *Il campo 29*. Ci sono le memorie personali degli alpini e qualche altro libro, come quello dell'ex prigioniero Elios Toschi, che in *Fuga oltre l'Himalaya* racconta la propria evasione, o *La cavalcata selvaggia* di Carlo Grande. Ma puntano all'avventura, mentre Antonielli, in terza persona, con l'alter ego Massimo Venturi, mostra la bestialità cui ti riduce la guerra, consapevole però «dell'estrema diversità» della prigionia nel suo

campo rispetto ad altri: «Quanto meno non era stato scelto per sterminarci».

Sergio Antonielli

IL CAMPO 29

Isbn. Pagine 325. Euro 13,00

Le baracche del campo di Yol, nel Punjab britannico